

Introduzione

Il titolo di questo volume, *Nella luce improvvisa*, è tratto da una lirica scritta da Pavese nel settembre del 1935. Una delle sedici composte a Brancaleone, dove scontò il confino politico dal 4 agosto 1935 al 15 marzo 1936. Nel primo mese di soggiorno, iniziato quando l'estate era quasi al suo apogeo, il poeta e scrittore aveva scoperto la luce abbagliante della Calabria, in particolare quella della costa orientale, che ogni mattina vede sorgere il sole dal mare. Una luce insieme spietata e tenera, capace di penetrare e trasformare ogni cosa: la sofferenza e l'amore, la vita e la morte. Come suggerisce la poesia, dal «silenzio remoto» si produce «l'incanto».

Le prime pagine del diario di Pavese, iniziato il 6 ottobre 1935, dicono del valore attribuito dall'autore alle poesie "confinarie". È una prova che considera «convincente», in cui «la gioia inventiva» è «oltremodo acuta». Un risultato, dice, a cui arriva grazie alla «acquisita disinvoltura metrica» e alla «esaltazione passionale» in cui sfocia la sua «meditazione». Tutto ciò a contrasto con la «indifferenza» e la «riluttanza» che accompagnano – afferma – il suo verseggiare, che gli appare come uno sforzo «inutile e indegno»¹. È affascinato dalle «rocce rosse lunari» di Brancaleone e gli piacerebbe «mostrare il dio incarnato in questo luogo», ma pensa di non esserne in grado perché «esse non riflettono nulla di mio,

¹ Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Einaudi, Torino 2020 (1ª ed.: 1952), 6 ottobre 1935, p. 7.

tranne uno scarso turbamento paesistico, quale non dovrebbe mai giustificare una poesia»². Se le rocce fossero in Piemonte saprebbe dar loro significato, poiché la poesia si fonda innanzi tutto sulla «oscura coscienza del valore dei rapporti, quelli biologici magari»³. L'esito dei sette mesi e mezzo di confino smentiranno questa analisi di Pavese.

Il soggiorno obbligato accentua la sensibilità del suo tormentato io interiore e, del resto, «la tensione alla poesia è data al suo inizio dall'ansia di realtà spirituali ignote, presentite come possibili»⁴. Afferma inoltre che attraverso la poesia ha costruito «una persona spirituale che non potrò mai più scientemente sostituire»⁵. Eppure, nonostante questa dichiarazione di immutabilità, si chiede «perché, in quel modo che sinora mi sono limitato come per capriccio alla sola poesia in versi, non tento mai un altro genere?»⁶. Dice che «per ragioni di cultura, di sentimento, di abitudine ormai e non per capriccio, non so uscire dal sentiero»⁷, e invece è l'inizio di un cammino che lo farà giungere sulla sponda della prosa e divenire uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento, senza peraltro mai rinnegare la poesia, anzi instillandola nelle trame della sua narrazione come l'olio tra gli ingranaggi di una macchina.

Il 15 dicembre 1935, nella lettera a Mario Sturani, suo ex compagno di liceo, afferma senza falso orgoglio:

Mi consigli di lavorare? Non ho bisogno di consigli. Quattro mesi, quattordici poesie, di cui sette superiori a ogni elogio. [...] Quando

² Ivi, 10 ottobre 1935, p. 10.

³ Ibidem.

⁴ Ivi, 6 ottobre 1935, p. 7.

⁵ Ivi, 6 ottobre 1935, p. 8.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

un uomo scrive le più belle poesie del secolo, il calvario ha da essere più lungo⁸.

Di tale calvario dirò ampiamente più avanti, ma intanto gustiamo le poesie “calabresi” di Cesare Pavese.

e.r.

⁸ Idem, *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo, 3^a ed., Torino, Einaudi 1966, pp. 477-478.

LE POESIE DALLA CALABRIA

Donne appassionate

(agosto 1935)

Le ragazze al crepuscolo scendono in acqua,
quando il mare svanisce, disteso. Nel bosco
ogni foglia trasale, mentre emergono caute
sulla sabbia e si siedono a riva. La schiuma
fa i suoi giochi inquieti, lungo l'acqua remota.

Le ragazze han paura delle alghe sepolte
sotto le onde, che afferrano le gambe e le spalle:
quant'è nudo, del corpo. Rimontano rapide a riva
e si chiamano a nome, guardandosi intorno.
Anche le ombre sul fondo del mare, nel buio,
sono enormi e si vedono muovere incerte,
come attratte dai corpi che passano. Il bosco
è un rifugio tranquillo, nel sole calante,
più che il greto, ma piace alle scure ragazze
star sedute all'aperto, nel lenzuolo raccolto.

Stanno tutte accosciate, serrando il lenzuolo
alle gambe, e contemplano il mare disteso
come un prato al crepuscolo. Oserebbe qualcuna
ora stendersi nuda in un prato? Dal mare
balzerebbero le alghe, che sfiorano i piedi,
a ghermire e avvolgere il corpo tremante.
Ci son occhi nel mare, che traspaiono a volte.

Quell'ignota straniera, che nuotava di notte
sola e nuda, nel buio quando muta la luna,

è scomparsa una notte e non torna mai più.
Era grande e doveva esser bianca abbagliante
perché gli occhi, dal fondo del mare, giungessero a lei.

* * *

La poesia è inclusa nella prima edizione di *Lavorare stanca*. Umanità e natura sono uniti da un simbolismo che rende palpitante ogni cosa. Il titolo rimanda alle protagoniste della lirica, donne legate a un paesaggio intriso di eros, nelle quali c'è insieme paura e desiderio. Fanno il bagno in mare al crepuscolo e anziché guadagnare il bosco che si estende oltre la riva sabbiosa, al riparo da sguardi indiscreti, indugiano in uno spazio liminare – la riva – tra il bosco tranquillo e il mare inquietante, dopo essere uscite dall'acqua intimorite dalle alghe e dalle ombre minacciose del fondale.

La terza strofa esplicita la paura delle bagnanti: se osassero stendersi nude sulla riva, le alghe potrebbero animarsi e catturarle. La poesia si chiude con un avvenimento che è anche un monito: una straniera che aveva osato immergersi nell'acqua, per di più al buio, è stata catturata dal fondo del mare e mai più ha fatto ritorno¹.

Ne *Il carcere* Pavese parla delle donne di Brancalene al bagno. Al figlio del titolare del magazzino accanto al Bar Roma, che ne *Il carcere* prende il nome di Gaetano Fenoaltea, il protagonista del racconto chiede se in paese ci sono ragazze «e, se c'erano, come mai non si vedevano sulla spiaggia».

Gaetano gli spiegò con qualche impaccio che facevano il bagno in un luogo appartato, di là dalla fiumara, e al sorriso canzonatorio di Stefano ammise che di rado uscivano di casa.

– Ma ce ne sono? – insisté Stefano.

– E come! – disse Gaetano sorridendo compiaciuto. – La nostra donna invecchia presto, ma è tanto più bella in gioventù. Ha una bellezza

¹ Vedi Marco Villa in *Cesare Pavese. Poesie*, Mondadori, Milano 2021, pp. 116-120.

fina, che teme il sole e le occhiate. Sono vere donne, le nostre. Per questo le teniamo rinchiusi.

– Da noi le occhiate non bruciano, – disse Stefano tranquillo.

– Voialtri avete il lavoro, noi abbiamo l'amore.

Stefano non provò la curiosità di andare alla fiumara per spiare le bagnanti. Accettò quella tacita legge di separazione come accettava il resto².

Nello stesso racconto un altro personaggio gli parla delle donne al bagno.

– Lo vedete che paese! – ripeté Pierino e gl'indicò certi punti neri disseminati nel mare in una chiazza di sole, sotto l'ultima lingua di spiaggia.

– Lo vedete! Quello è il reparto femmine.

– Forse sono ragazzi, – borbottò Stefano.

– Macché, quell'è la spiaggia delle donne, – disse Pierino alzandosi. – Che si credono poi di portare nel grembo, quelle donne? Se nessuno le tocca, non saranno mai donne.

– Vi assicuro che qualcuno le tocca, – rilevò Stefano. Tante case in paese, tanti bei toccamenti. Queste cose succedono. Chiedetene a Catalano.

– A voi piacciono le donne di qui? – disse Pierino, disponendosi a saltare.

Stefano storse la bocca. – Se ne vedono poche...

– Sembrano capre, – disse l'altro, e si tuffò³.

Secondo Savoca e Sichera la poesia sarebbe una metafora dell'iniziazione sessuale⁴. Per Carteri e Nazario le ragazze descritte nella lirica hanno un'attrazione-repulsione per il mare e l'atmosfera

² Cesare Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi 1949, p. 14.

³ Ivi, p. 65.

⁴ Giuseppe Savoca - Antonio Sichera, *Concordanza delle poesie di Cesare Pavese. Concordanza, liste di frequenza, indici. Strumenti di lessicografia letteraria italiana*, vol. 16, Leo S. Olschki, Firenze 1997.

rimanda all'*Odissea* – con l'episodio di Nausicaa e le sue ancelle in riva al fiume –, che Pavese andava traducendo durante il soggiorno a Brancaleone⁵.

Di certo, nella Calabria conosciuta da Pavese fare il bagno a mare non era cosa scontata per le donne. Si arrivava vestiti di tutto punto e solo poche usavano il costume da bagno. Per lo più ci si immergeva in acqua senza togliersi la sottoveste. Ancora alla fine degli anni Cinquanta «le donne delle campagne scendevano sull'arenile con un maiale o una capra e prendevano il bagno vestite con lunghi camicioni bianchi». Così ha raccontato Mirella Ricca, una fiorentina che durante l'estate del 1959 fu volontaria della YWCA (Young Women's Christian Association) a Siderno. In spiaggia era l'unica ragazza in costume, eppure le altre donne «risultavano ben più audaci di me» quando uscivano dall'acqua con la stoffa appiccicata ai corpi bagnati⁶.

⁵ Gianni Carteri - Gaudenzio Nazario, *I gerani di Concia. Cesare Pavese e la Calabria: tra poesia e mito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 43-44.

⁶ Vedi Enzo Romeo, *Dove inizia l'Italia. La Locride raccontata dai viaggiatori*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. 210.

Luna d'agosto

(agosto 1935)

Al di là delle gialle colline c'è il mare,
al di là delle nubi. Ma giornate tremende
di colline ondegianti e crepitanti nel cielo
si frammettono prima del mare. Quassù c'è l'ulivo
con la pozza dell'acqua che non basta a specchiarsi,
e le stoppie, le stoppie, che non cessano mai.

E si leva la luna. Il marito è disteso
in un campo, col cranio spaccato dal sole
– una sposa non può trascinare un cadavere
come un sacco –. Si leva la luna, che getta un po' d'ombra
sotto i rami contorti. La donna nell'ombra
leva un ghigno atterrito al faccione di sangue
che coagula e inonda ogni piega dei colli.
Non si muove il cadavere disteso nei campi
né la donna nell'ombra. Pure l'occhio di sangue
pare ammicchi a qualcuno e gli segni una strada.

Vengon brividi lunghi per le nude colline
di lontano, e la donna se li sente alle spalle,
come quando correvano il mare del grano.
Anche invadono i rami dell'ulivo sperduto
in quel mare di luna, e già l'ombra dell'albero
pare stia per contrarsi e inghiottire anche lei.

Si precipita fuori, nell'orrore lunare,
e la segue il fruscio della brezza sui sassi

e una sagoma tenue che le morde le piante,
e la doglia nel grembo. Rientra curva nell'ombra
e si butta sui sassi e si morde la bocca.
Sotto, scura la terra si bagna di sangue.

* * *

Inserita in *Lavorare stanca* nell'edizione del '36, Pavese definisce questa poesia la «creazione di un mistero naturale intorno a un'angoscia umana»⁷. La luna d'agosto ha sul poeta un influsso allucinatorio e ne favorisce la visionarietà. Attraverso i raggi lunari emerge una campagna mitica. Le gialle colline, le stoppie, l'ulivo sperduto, il mare sono i segni tipici del paesaggio estivo calabrese.

Che l'autore carica di elementi irrazionali e selvatici, capaci di far rabbrivire. C'è la morte, c'è il sangue, ma c'è anche il richiamo al grembo della donna, che è simbolo di vita. Secondo alcuni il cadavere è di un uomo morto di giorno mentre lavorava nei campi, forse caduto dall'albero d'ulivo. Ma è difficile il riferimento a fatti concreti, perché tutto è allusivo, come suggerisce la corrispondenza uomo-sole-giorno contrapposta a quella donna-luna-notte. Secondo Bàrberi Squarotti nella poesia «si fondono riferimenti biblici e mitologici, descrivendo quel giorno come la morte dell'estate e insieme come la perdita del paradiso»⁸.

⁷ Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, appunto del 24 novembre 1935, Einaudi, Torino 2020 (1ª ed.: 1952), p. 20.

⁸ Giovanni Bàrberi Squarotti (a cura di), *Cesare Pavese. Poesie*, Rizzoli, Milano 2021, p. 32.